



Cristina Morini

Femminismi e neoliberismo: tra analisi critica e autocritica

Nella prima parte di questo testo proverò, sinteticamente, a ragionare sulla disposizione critica del femminismo (o dei femminismi, meglio), successiva al femminismo delle origini, con particolare riferimento a quella matrice italiana che ha più apertamente, e in modo originale e anticipatorio, analizzato gli impatti dei processi di precarizzazione esistenziale come parte integrante di un sistema di cattura che oggi va più esplicitamente sotto la nozione di *neoliberismo* - e che io preferisco connettere ai nuovi processi di produzione/riproduzione e di organizzazione del lavoro/vita del *capitalismo bio-cognitivo relazionale*. Il termine *neoliberismo* ha una connotazione più marcatamente giornalistica ed evita di evocare la permanenza, pur nella loro metamorfosi, delle variabili fondamentali del sistema capitalistico (il ruolo guida del profitto e le forme di eterodirezione del lavoro).

Nella seconda parte mi soffermerò sulle riflessioni autocritiche che sono state mosse dall'interno, da diverse parti dei femminismi stessi, all'inclinazione emancipazionista assunta da componenti del movimento delle donne con relativi effetti di integrazione nei meccanismi del sistema allo scopo di depotenziare la carica di rottura del pensiero femminista e del divenire donna. Si tratta infatti di notare il processo che capitalizza "il divenire donna", lo colonizza, oscurandone gli aspetti eversivi rispetto al sistema

Nell'ultima parte, cercherò di proporvi qualche ragionamento sui nuovi crinali scivolosi posti dal piano neofondamentalista e sui rischi a cui guardare per evitare che la critica e l'autocritica si rivoltino in una sorta di neo-sessismo complice, che coinvolge anche le donne, ribaltando il significato e il senso della inclinazione autocritica, la quale punta a riaprire lo scarto, e rischiando invece di venire interiorizzato come impotenza o strisciante misoginia. Consideriamo il fondamentalismo come il prodotto di scarto del catastrofismo imposto dal regime neoliberale.

Contro il neoliberismo: femminismi e vite precarie

Possiamo accogliere e discutere la sistematizzazione proposta da Nancy Fraser nella sua raccolta di saggi *Fortune del femminismo*¹: *negli anni Settanta c'è stato un femminismo della prima ondata, cioè un femminismo radicale che ha criticato il paternalismo del welfare state, la famiglia borghese, l'androcentrismo, che ha ragionato sulla centralità della riproduzione; nel secondo atto, negli anni Novanta, gli impulsi trasformativi del femminismo sono stati incanalati in un nuovo immaginario politico che ha posto in primo piano la "differenza", spostandosi dal tema della "distribuzione" a quello del "riconoscimento", centrando la propria attenzione sulla politica culturale.*

Parto da questa fotografia e aggiungo una premessa metodologica, consapevole del fatto che ogni visione prevede un posizionamento: le mie riflessioni muovono da un'analisi socio-economica che, geneologicamente, si situa più dal lato del femminismo materialista e marxista che da quello di una produzione teorica relativa alla costruzione del soggetto donna da un punto di vista simbolico e dei processi fallogocentrici storicamente generati dall'ordine patriarcale e dalle sue precise gerarchie. Le due impostazioni, a ben vedere si incontrano oggi, rese esplicite proprio dalla *nuova ragione del mondo*, cioè dal

¹ Nancy Fraser, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*, ombre corte, Verona 2014.

nuovo spirito del capitalismo bioeconomico e dal suo ordine. Corpi, vita e linguaggio sono la materia su cui si esercitano, con crescente finezza e perversione, i nuovi processi di espropriazione e messa a valore in termini capitalistici. La destrutturazione complessiva delle possibilità di godere di una vita buona (tra privatizzazioni e austerità) rendono obbligatoria l'attenzione dei femminismi².

Aggiungo ancora, per inciso, che la prima Butler, molto chiaramente in *Gender Trouble*³ (siamo nel 1990), critica il pensiero della differenza sessuale anche per avere poca attenzione prestato al tema delle diseguaglianze e della struttura socio-economica. Butler assume che il pensiero della differenza sia mancato, sia stato silente, sulle questioni di razza e di diseguaglianza economica e introduce una lunga argomentazione contro la nozione di *femminilità* e di *donna* e contro un *feticismo dei principi* che, a suo avviso, in quegli anni, ha fermato l'evoluzione del pensiero femminista, ritardandone il rinnovamento.

Pur dovendo tenere conto di alcune importanti suggestioni che vengono del femminismo anglosassone, penso che il femminismo italiano possa vantare una particolare peculiarità e originalità. Le analisi innovative del femminismo marxista degli anni Settanta sulla riproduzione e sul lavoro domestico - che si situano negli anni della *prima ondata* di cui ci parla Fraser - rappresentano una radice che aiuta nella costruzione di un discorso contemporaneo, che comincia a svilupparsi tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila - un discorso che ovviamente ha cercato di andare oltre - sul tema del lavoro, delle diseguaglianze, di interrogarsi sull'arcano della riproduzione. Maria Rosa Dalla Costa, citando Leopoldina Fortunati⁴, ha scritto che l'*arcano della riproduzione* stava nel suo essere "fase nascosta dell'accumulazione capitalistica" e più recentemente aggiungerà: "Ne svelammo l'arcano ma non il segreto"⁵.

Da qui, forse, si parte. Siamo, dicevo, tra la metà degli anni Novanta e i primi anni Duemila. Si parte dal desiderio di avvicinarci a sviscerare il segreto di ciò che oggi chiamiamo *riproduzione sociale* (il complesso delle interazioni e degli scambi che si generano, nel vivere, all'interno del tessuto sociale; i processi cooperativi e di convivenza e di relazione; l'intelletto sociale incarnato nei corpi; le differenze sessuate dei corpi che vengono a galla nel "pubblico"; la creazione di legami e di forme di riconoscimento e di sostegno reciproco non necessariamente associati a legami parentali) e che è oggi esplicitamente cuore (e non più fase nascosta, rimossa, invisibilizzata) dei processi di accumulazione.

Molto si deve al fatto che l'Italia è stato un laboratorio straordinario per quanto riguarda le riforme complessive del mercato del lavoro, spalancando la porta alla generalizzazione della precarietà. Ma va sottolineato che i femminismi italiani, già a cavallo tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, danno origine a una sfaccettata produzione di inchieste, auto inchieste, riflessioni, saggi che partono dalla precarietà esistenziale, dalla condizione precaria che rompe la dicotomia della divisione sessuale del lavoro, si impernia sull'inclusione differenziale o precarizzazione differenzialmente distribuita, sia per le donne che per gli uomini (da Sconvegno a Sexyshock ad A-Martix fino a *Feminist Review* che nel 2007 dedicherà una *special issue* proprio agli *Italian Feminisms*⁶). Tale condizione precaria è condizione dell'esistere oltre che del lavoro, che disassa i confini tra vita e lavoro, tra privato e pubblico, che mette al lavoro la vita, che lavora la vite e le relazioni e che viene colta, avvertita, sentita, sviscerata particolarmente bene dalle donne. Questo è il tipo di interpretazione che si è data al concetto

² Liana Borghi, Clotilde Barbarulli, *Femminismi e neoliberismo*, Società delle letterate, <http://www.societadelleletterate.it/2016/11/convegni-femminismi-e-liberismo/>

³ Judith Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge 1990

⁴ Leopoldina Fortunati, *L'arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Marsilio editori, Venezia 1981.

⁵ Maria Rosa Della Costa, *La porta dell'orto e del giardino*, trascrizione dell'intervento tenuto al Rialto Occupato Roma 1-2 giugno 2002 in occasione della presentazione del libro *Futuro anteriore*, Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero (DeriveApprodi, Roma, 2002), <http://www.generation-online.org/p/jpdallacosta.htm>

⁶ *Feminist Review*, *Italian Feminisms*, n. 87, Palgrave McMillan, 2007.

di femminilizzazione del lavoro. Qui si inseriscono pienamente le teorie queer sulle vite precarie - e irriducibili, in bilico tra fragilità e potenza, tra rifiuto delle identità socialmente assegnate e rivendicazione della diversità del diverso⁷.

Insomma, da siffatto contesto nascono le prime riflessioni su un lavoro che, all'improvviso, va soggettivizzandosi. C'è un'anticipata capacità di osservare l'affezione al lavoro, vale a dire l'immissione di desiderio nei processi produttivi, così come di individuare la centralità del tema del tempo, che si traduce in sottrazione di spazi e di autonomia per ciascuno di noi, visto il processo di controllo e di cattura della vita che sostanzia i contorni del regime di *biopolitica*.

Biopolitica, parola abusata eppure straordinariamente, socialmente, incarnata: esercizio del potere sulla vita e sulle possibilità di vivere. Resa concreta dall'esplosione di precarietà, debito, tagli allo stato sociale che impattano profondamente sulla possibilità di curarsi, di avere una casa, sulla possibilità di riprodursi non solo in termini biologici ma in termini più complessivi (le relazioni nel tessuto sociale). Poiché – aggiungo io - il sistema scommette sulla creazione di un individuo-impresa, la cui differenza è un valore, e la cui riproduzione deve essere tutta dedicata e spesa – per sopravvivere – all'interno di una ri-produzione capace adesso di generare esplicitamente plus-valore.

Ho parlato anche di una “lezione biopolitica” che deriva dal femminismo perché pone in mezzo, il tema della trasposizione della cattura del corpo-mente a partire dalle esperienze sedimentate nell'analisi del privato, delle dimensioni emotive del soggetto che provano a funzionalizzare l'universo emotivo del soggetto (come le donne bene hanno sperimentato nel privato) e il bisogno di riconoscimento/di rispecchiamento, con aumento di ansia, stress, nevrosi che derivano da sottili nuove costruzioni normative che processano i soggetti. I teorici neoliberisti della scuola di Chicago intuiscono fin dagli anni Settanta la funzione esplicitamente produttiva della famiglia (del “privato”) e la connette ai concetti di *capitale umano* e di fungibilità del tempo-denaro umano (*time-budget* delle attività umane)⁸, i cui effetti vediamo più esplicitamente oggi. Il neoliberismo lavora su una crisi strutturale del sé, con persone che soccombono alla fatica di non riuscire a contare su un io che regga, dunque dentro un processo selettivo, competitivo, darwiniano.

Proprio negli anni in cui questi processi venivano messi a fuoco, si è lavorato molto anche sul tema delle reti, cioè su relazioni e pratiche che puntavano a un potenziamento collettivo, erotizzando la dimensione collettiva, le capacità di autorappresentazione e di autopercezione collettiva.

La libertà neoliberale delle donne

Ciò che ho descritto fino a qui, in Italia pertiene proprio agli anni messi a critica da Fraser. I femminismi italiani che ho descritto coesistono temporalmente con quel femminismo emancipazionista (da cui, appunto, la necessità di parlare di femminismi, al plurale) che si dimostra sensibile alle sirene dell'integrazione e della ricomprensione del capitalismo biocognitivo-relazionale. Per ciò che riguarda il contesto italiano non è possibile, insomma, rappresentare un piano levigato e liscio, tra un prima (rivoluzionario) e un dopo (addomesticato), un piano privo di increspature o addirittura di solchi, nel mezzo: molto pensiero, molte pratiche si oppongono, svelano, smascherano, proseguono nella ricerca e nella battaglia. Parte di questo scontro è costituito dalla esplicita critica femminista all'emancipazionismo⁹.

⁷ Luciano Parinetto, *Corpo e rivoluzione in Marx. Morte diavolo analità*, Mimesis, Milano 2015.

⁸ Theodore W. Schultz, *Fertility and Economic Values*, University of Chicago Press, 1974.

⁹ AA.VV., *L'emancipazione malata. Sguardi femministi sul lavoro che cambia*, Edizioni LUD, Milano, 2010.

Tuttavia, si manifesta sempre più chiaramente il disegno del capitalismo contemporaneo che, puntando sul desiderio di riconoscimento della differenza, ne fa la grammatica principale di una parte della rivendicazione femminista, con politiche dell'identità interessate più a combattere sul piano dell'ottenimento di diritti civili che su quello della ingiustizia e del cambiamento sociale.

Nel 2001, tra l'altro, in Francia era uscito *Elementi per una critica della Jeune Fille*¹⁰ del collettivo Tiquun che in Italia arriverà nel 2003, un testo che insiste sull'idea che la presunta liberazione delle donne non è consistita nella loro emancipazione dalla sfera domestica, ma piuttosto nell'estensione di una gabbia simile alla società intera. La Jeune-Fille è figura che incarna tutte le figure protette e coccolate dal potere, libere di immaginare la libertà del potere, che non devono “desiderare altro” e, soprattutto, non devono “desiderare in alternativa”. La libertà neoliberale della donna è, in tale figurazione, simbolo che risponde alla molteplicità dei dispositivi e degli assetti di potere di un “mondo senza limiti”, pervaso da allucinazioni di onnipotenza e che introduce la “differenza” come forma di “risarcimento” all'interno di una struttura che non implica alcuna modificazione del vivere.

Rosalind Gill¹¹ e Angela Mc Robbie¹² aggiungono, a tali crinali critici, la problematica di come i *media* favoriscano il processo di “inclusione governata” di alcuni temi femministi, cioè analizzano il modo in cui i media hanno adottato la prospettiva femminista sterilizzandola, rendendola a-problematica, ponendola su un piano di pura rivendicazione di diritti civili d'eguaglianza. Si può parlare allora di un *post-femminismo* dove le idee femministe sono simultaneamente “incorporate, riviste e depoliticizzate”, e, contemporaneamente, attaccate. I valori neoliberali sono apparentemente aperti relativamente alle questioni di genere, la sessualità e la vita familiare ma anche ferocemente contrari a tutto questo se si spinge oltre “il buon senso”. Allo stesso tempo il femminismo e le femministe vengono rappresentate come dure, punitive, inattuali, poco autentiche, poco rappresentative dei veri desideri delle donne. In alcuni casi il femminismo viene descritto come una sorta di poliziotto, che mutila le donne del piacere di aderire a una femminilità tradizionale ma oggi anche “libera”.

Siamo arrivate (lasciando molti vuoti e insoluti) fino a un ultimo lavoro che ha attirato il mio interesse (sono ovviamente colpevole di lacune) e che voglio proporvi in questo veloce excursus, quello di Catherine Rottenberg¹³ che ha esaminato il collegamento tra femminismo contemporaneo, *media mainstream* e donne manager. Per un periodo, questo modello ha prodotto una nuova forma di governamentalità neoliberale da diffondere verso le donne della classe media, basato sull'idea di puntare a auto-investimenti nel presente per garantirsi rendimenti superiori in futuro. Fa parte di tutto ciò la possibilità di usufruire di tecnologia di congelamento degli ovuli come parte dei *benefits* offerti dalle *corporation*. Investire nella professione, dare tutto al lavoro, lavorare sempre e rinviare la maternità, incoraggiando le donne a costruire un proprio portafoglio e di auto-investimenti per i prossimi anni. Il femminismo neoliberista (ma è femminismo?) traduce insomma pienamente le donne in “capitale umano”.

Se la riproduzione rappresenta un ostacolo in tale processo di conversione, la riproduzione e il lavoro di cura vanno dati in *outsourcing* ad altre donne e programmati dentro quel *time budget* del tempo umano della scuola di Chicago di cui parlavo prima. Tutto ciò non ha che facilitato la creazione di forme di stratificazione di classe e di razzializzazione, di sfruttamento, di gerarchie tra donne.

¹⁰ Tiquun, *Elementi per una teoria della Jeune-Fille*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

¹¹ Rosalind Gill, “Postfeminist Media Culture: Elements of a Sensibility” in *European journal of cultural studies*, 10 (2), Sage Publications, 2007.

¹² Angela Mc Robbie, “Notes on the Perfect Competitive Femininity in Neoliberal Times”, *Australian Feminist Studies* 30, 83, 2015.

¹³ Catherine Rottenberg, “The Rise of Neoliberal Feminism”, *Cultural Studies*, 28, 3, 2014.

Insomma, mentre tutto si compie, molti discorsi convergono sui rischi di de-potenziamento di un discorso, il discorso femminista e della sua carica sovversiva. Voglio sottolineare che questa inclinazione critica/autocritica, è stata sempre proposta, da più lati, allo scopo di rilanciare la politica femminista. Quando talune categorie, o concetti, diventano solamente “scolastici”, vezzo autoreferenziale per essere riconosciuti o obbligo citazionista accademico, addirittura mercificati attraverso meccanismi vari di *merchandising* o di creazione di eventi, il rischio allora è che si facciano molli, snervati, meglio, addomesticati. Così non ci parlano più. Per questo ci vuole l'audacia e insieme il pudore dell'autocritica.

L'elezione di Trump e il neofondamentalismo: un cambio di epoca?

Eccoci all'ultima parte, eccoci all'oggi, eccoci alle elezioni americane. Forse una svolta. Vale la pena di riflettere se il risultato della elezione di Donald Trump non si configuri come un cambio di clima o addirittura di epoca. Nella crisi, fino a ora, le donne sembrano aver retto meglio alcuni urti, almeno in termini di posti di lavoro (meno in Italia e nel sud Europa ma questo è un problema endemico, connesso alla storica configurazione del mercato del lavoro di paesi fondati sul welfare familiare) forse anche perché hanno retribuzioni inferiori a quelle degli uomini. In generale, la dimensione del linguaggio messo al lavoro, dell'intelligenza emotiva messa al lavoro, della capacità relazione messa al lavoro, del fattore D (Donna) e addirittura fattore M (Mamma, *maternage* dell'impresa) messi al lavoro, la dimensione della ricomprensione delle differenze, ha sortito il risultato di una sempre più ampia inclusione delle donne nell'impresa e all'interno delle istituzioni. In modo, come si notava sopra, a-problematico, privo di contraddizioni, senza che ciò sia stato significativo di un cambio di linguaggio, di tempi, di valori, di politiche. Da cui, evidentemente, la considerazione che la ricomprensione della differenza sia soprattutto elemento necessario e utile al mantenimento dell'ordine del potere.

Da questo punto di vista, Hillary Clinton è figura funzionalissima per la *governance* contemporanea, la più funzionale, eppure non vince. Rispetta in toto i dettami del neoliberalismo affidati alle donne, immagine perfetta della *donna di stato* costruita dal neoliberalismo. Arriva fino alla soglia della presidenza degli Stati Uniti. Eppure si ferma. Ritorna in mente a tutti che è una *donna*.

In un articolo pubblicato su Effimera, il filosofo Bruno Gulli scrive, qualche settimana dopo le elezioni: “Ho parlato qui a Brooklyn con alcuni sostenitori di Sanders che hanno successivamente indirizzato il proprio sostegno a Trump, a volte anche in base alla constatazione che per fare il presidente “dopo tutto un uomo è sempre meglio di una donna”. Ovviamente, il sessismo, proprio come il razzismo, il fascismo e il nazionalismo, appartengono allo stesso tipo di ideologia difensiva (che poi, come tutto ciò che nasce come “difensivo” si trasforma ben presto in “offensivo”) che è assai funzionale allo sviluppo della violenza sovrana”¹⁴.

Si può vedere in questo esempio, un aggiustamento del regime neoliberale, un riposizionamento, data la crisi infinita che ha introdotto ed è ciò che gli consente di sopravvivere? È un nuovo passaggio che mette in discussione la femminilizzazione del lavoro e la maschilizzazione dell'esclusione, un inciampo alla tendenza verso la femminilizzazione dello spazio pubblico (il divenire donna del lavoro che è soprattutto potenza del divenire minore)? Sembra inserirsi un punto di blocco ideologico che è una forma di governo che fa parte della teocrazia capitalista contemporanea, basata su inclusioni differenziali o precarietà differenzialmente redistribuita. Il capitalismo bio-cognitivo è un sistema di accumulazione e un dispositivo di sfruttamento assai più duttile e modulare del fordismo. “Condizione precaria” in realtà vuole dire proprio questo: essere soggetti a un meccanismo che dispone

¹⁴ Bruno Gulli, "Dark Times: Trump, il razzismo, la violenza sovrana e la banalità del male", *Effimera*, <http://effimera.org/dark-times-trump/>

di noi, funzionale a entrata e uscita, nelle 24 ore della giornata, o anche a fasi diverse, con un andamento a spirale, altalenante, a onde.

Le più recenti riflessioni, a partire dal contesto Usa dove tra l'altro la dinamica di femminilizzazione del lavoro ha funzionato con anticipo, sembrano oggi individuare non solo una sempre più drammatica marginalizzazione del lavoro maschile ma anche lo stallo preoccupante della partecipazione al lavoro femminile, dopo le coorti di donne nate dopo gli anni Sessanta¹⁵.

Questa riconfigurazione è ovviamente significativo anche della diminuzione del lavoro complessivamente necessario legato alle tecnologie ma penso potrebbe anche servirci a spiegare derive fondamentaliste del neoliberismo che riscoprono una radice sessista, che rimarginalizza le minoranze, fa riemergere il suprematismo maschio bianco (mai morto), spinge a rimettere le donne al loro posto (nessuna donna al lavoro finché ci sarà un uomo disoccupato).

Si nota, in tutto questo, una forse involontaria torsione anche a sinistra, nella sinistra più radicale: non può esistere un piano di lotta "superiore" che non tenga interamente conto della grave alterazione che viene operata quando razza, genere, identità sessuale vengono ricoperte da una sorta di panico morale e ricondotte nell'alveo dei "problemi più grandi" della classe (maschile). Eppure, pare esistere ancora, ce ne accorgiamo con sgomento, una radice della sinistra antagonista che ritiene che posizioni democraticiste antimaschiliste, antirazziste siano comunque individualiste e in ogni caso subalterne alla "dimensione classista e rivoluzionaria".

Sembra che in questa nuova fase la *governance* autoritaria prevalga, passando attraverso dimensioni suprematiste che provano a rimodulare una "microfisica del potere", il cui scopo è quello di rendere, come sempre, i corpi politicamente inoffensivi, usando sempre nuovi canali e discorsi. Ebbene, il capolavoro verso il quale sembra tendere il neoliberismo fondamentalista è proprio quello di portare a compimento un piano di inclusione differenziale nell'indicazione di una società pienamente post-identitaria, un sazio liberalismo post identitario che neutralizza e naturalizza, sotto il più largo cappello della comunità, del *popolo*, ogni differenza.

Questa metamorfosi ininterrotta del capitalismo, macchina capace di comprendere l'imprevisto, sostiene il recupero radicale di ogni scarto da parte del capitale e della macchina economica. Possiamo intravedere un processo di antropomorfosi del capitale antropomorfo che, dopo il tuffo nel *pinkwashing*, recupera adesso il maschio bianco (figlio sempre prediletto)?

E allora, la nostra critica *femminista* al *femminismo di stato* deve tenere conto di questo possibile cambio di contesto, di rotta, dei bassi umori che interpreta. Anche le critiche serrate (assai condivisibili, a Clinton, per i punti che ho tracciato già nella seconda parte) da parte di molte donne, rischiano oggi di ritrovarsi, paradossalmente e incredibilmente, associate ai peggiori suprematisti, decisi a ristabilire una società fondata su un ordine pubblico e un disprezzo più o meno apertamente esplicito nei confronti di tutte le persone, tutte le singolarità che ancora oggi vanno sotto il nome di *minoranze*.

Da un punto di vista politico, il programma normativo fondamentalista chiarisce un punto centrale del sistema liberista: l'unilateralità di una falsa universalità che mostra i denti e fa capire meglio alle minoranze, integrate o meno, qual è l'ordine del discorso del potere, quale deve, comunque, rimanere il loro posto. Questo piano consente una migliore individuazione della controparte e, infine, di capire con maggior nettezza quale "libertà" confinata ci è stata, ancora una volta, elargita. Ci consente di considerare che la continua revocabilità del diritto è parte integrante del dispositivo del potere contemporaneo. Sulla base di questa ulteriore consapevolezza va ripreso, con ancora più forza, il nostro cammino.

¹⁵Alan B. Krueger, *Where Have All the Workers Gone?*, Princeton University and NBER, October 4, 2016.